

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. II

---

# Storia della cultura ligure

a cura di  
DINO PUNCUH

4



---

GENOVA MMV  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

# *Il Settecento letterario*

Franco Arato

## 1. *Arcadi e gesuiti*

Il Seicento politico genovese ebbe il suo anticipato epilogo – luttuoso ed eroico – nel maggio del 1684, quando Luigi XIV, il re cristianissimo, fece bombardare la Dominante per imporle l'obbedienza e garantire il diritto d'approdo ai mercantili francesi. Toccò a un giovane gesuita genovese allora residente a Milano, Giovanni Battista Pastorini (1650-1732), interpretare al meglio nel sonetto *Genova mia, se con asciutto ciglio*, reso poi celebre dalla citazione che ne fece il Muratori, il sentimento di un'orgogliosa resistenza senza resa. Così nelle terzine:

Più val d'ogni vittoria un bel soffrire,  
e contro ai fieri alta vendetta fai  
col vederti distrutta, e nol sentire.

Anzi girar la libertà mirai,  
e bacciar lieta ogni ruina e dire:  
ruine sì, ma servitù non mai.

Le ingegnosità moderatamente barocche («Più val d'ogni vittoria un bel soffrire»), che piacquero a Muratori e che altri invece misero poi alla berlina, la stessa prosopopea della Libertà in visita tra le rovine riescono appena a lenire l'amarrezza per lo sfregio subito. Poeta pio al modo del Segneri, maestro nelle scuole della Compagnia in varie città d'Italia, più tardi associato all'Arcadia romana col nome di Aleso Leucasio, Pastorini soltanto in questi versi patriottici godé dei favori della Musa: anzi il suo sonetto, scrisse Benedetto Croce con generosa amplificazione, si staglia solitario non solo nella carriera dell'autore ma «nella vita morale di quel secolo». Quando tornò a Genova nei primi anni del Settecento per insegnare nel locale collegio, il gesuita lesse ai suoi allievi, fra l'altro, Dante (come testimonia uno zibaldone manoscritto oggi alla Biblioteca universitaria), non allontanandosi molto, tra puntigli grammaticali e vezzi classicistici, dall'esegesi confessio-

nale diffusa tra i confratelli. La *ratio* gesuitica continuava a tener campo anche in Liguria e la pratica mondana della poesia non vi era trascurata: ma il prestigio culturale del collegio di San Gerolamo a inizio secolo pareva in declino – con l’eccezione forse dell’insegnamento delle matematiche. La città tutta del resto si trovava culturalmente decaduta dal rango di capitale a quello di provincia, secondo la chiave interpretativa proposta da Elisabetta Graziosi. Pareva dunque necessario prender atto di questo mutamento, per così dire, di gerarchia: e guardare alle novità promesse da fuori.

Quindici anni dopo la nascita dell’Accademia d’Arcadia, un piccolo drappello di chierici e di laici accolse l’invito al rinnovamento che proveniva dalla Roma di Crescimbeni, di Guidi e di Menzini. Tra i verseggiatori che diedero vita nel 1705 alla Colonia Ligustica (« rispondere parati » ne era il significativo motto: nell’insegna « un canneto formato di poche canne, adulte e cresciute »), troviamo, con il vice-custode Giovanni Bartolomeo Casaregi, nomi illustri dell’aristocrazia cittadina (Matteo Franzoni, nipote di un cardinale dello stesso nome e futuro doge, Iacopo Lomellini, Salvatore Squarciafico), qualche nobile di recente ascrizione prestato agli studi storici (Giovanni Benedetto Gritta [Gritti]), due chierici dell’influente (a Genova) Congregazione della Madre di Dio (Giovanni Tommaso Baciocchi, Antonio Tommasi): ma nessun gesuita. Tarde e sporadiche saranno le associazioni di padri della Compagnia, ed è significativo che lo stesso Pastorini diventi pastore d’Arcadia lontano da Genova. Casaregi (Genova, 1676-1755), figlio di un autorevole giureconsulto, era un laico che a Roma, poco più che ventenne, aveva fatto le sue prime esperienze culturali stringendo amicizia con le maggiori figure dell’Arcadia nazionale. Tornato in patria (ma per breve tempo: ché Siena, e poi Firenze, dove entrò in Crusca, furono a lungo sua residenza), Casaregi (Eritro Faresio) ebbe quasi il ruolo di portavoce ufficiale della poesia che aspirava a farsi nuova. Lo stesso modello della socievolezza arcadica, reso proverbiale da Crescimbeni nei dialoghi intitolati alla *Bellezza della volgar poesia* (1700), rivive, in forme adattate alle circostanze municipali, nella *Lezione* che Casaregi pronunciò per la *Prima Ragunanza degli Arcadi della Colonia ligustica* (poi in opuscolo, 1705, stampato da Scionico e dedicato a Maria Aurelia Spinola, nella cui dimora a Carignano la nuova colonia aveva avuto battesimo). Netto vi suona l’elogio del tipo di letterato sollecito della pubblica felicità, anzi della felicità repubblicana; il termine di comparazione, convenzionale, è tratto dalla vita degli animali più industriosi:

« Se la felicità pubblica prende dalla privata il suo stabilimento, e dalla prudente e diritta amministrazione delle famiglie il buon governo altresì del principato deriva, osservate dipoi come *perentro loro schiera bruna s'ammusa l'una coll'altra la formica*, quasi tra di loro divisino i modi della più squisita, ed eccellente Economica. Quindi partiti, a mio credere, proporzionatamente gli uffici, e gli affari domestici, altre vanno sollecite in cerca di viveri, ciascuna la sua parte portandone via, quali alla custodia invigilano della lor buca, e quali, ricevendo i carichi di quelle che vengono, per la fredda stagione li ripongon sotterra [...]. E però veramente fortunati noi pastori d'Arcadia, se i nostri vantaggi conoscessimo, e saggiamente sapessimo adoperarli. Ecci per avventura qui albero, o fiore, o erba, od animale alcuno, che in sua favella della morale filosofia non ci parli, e non ce ne porga, pur che intendere lo sappiamo, utilissimi ammaestramenti? »

Il paesaggio d'Arcadia, con le sue suggestioni indirettamente politiche, torna in sonanti o tenui forme nei versi contenuti in questa raccoltina d'esordio. Un amico di Casaregi, il lucchese Antonio Tommasi (Vallesio Gareatico, 1668-1735), celebrava in un sonetto anacreontico, cioè in ottonari, gli aspetti più crudamente festosi dell'esistenza pastorale:

Questo capro, e questo agnello  
dalla greggia ecco divido:  
e devoto pastorello  
ecco a te, Febo, gli uccido.

Te di questo, e te di quello  
così mova il sangue, e 'l grido,  
che ne venghi al chiaro, e bello  
di Liguria augusto lido.

Qua di vaghi almi Pastori  
nuova turba al suono accorda  
d'umil canna arguti accenti.

Qua ne vieni: e Ascrei furori  
loro infondi: e ti ricorda,  
che tu ancor guidasti armenti.

Se qui agisce, almeno nella scelta del metro, il modello del maggior poeta ligure del passato prossimo, Gabriello Chiabrera, altrove entra in gioco il calcolato intarsio di consuete ma forse non consuete formule petrarchesche; come per esempio in un sonetto di Salvatore Squarciafico (Miralbo Calunteo), di cui vien bene citare almeno le quartine:

Solingo un giorno in erma pioggia errando  
già pensando al tenor del viver mio,  
e le vane speranze, e il van desio,  
e l'impure mie voglie rimembrando,  
  
giunto al fin là, dove correa vagando  
in grembo a l'erbe e a i fior limpido rio,  
stanco m'assisi, e al dolce mormorio  
ponea del core i rei pensieri in bando.

Di Petrarca e del suo primato nel canone della poesia italiana Casaregi, Tommasi e Giovanni Tommaso Canevari (Dettico Foriano) discussero nella *Difesa delle tre canzoni degli occhi, e di alcuni sonetti, e varj passi delle Rime* (Lucca, 1709), trattatello, o meglio raccolta di *essais* dedicata al Franzoni, che vuole essere rispettosa censura della *Perfetta poesia* del Muratori e, insieme, rivendicazione della modernità del cantore di Laura, tendenziosamente visto anche « come il precursore della linea rappresentata, ai tempi moderni, dal Chiabrera » (A. Beniscelli). Difendendo per esempio la dignità retorica del congedo della canzone petrarchesca *Gentil mia donna, i' veggio* (« un addio da malato », secondo l'ironia del Muratori), Casaregi nel saggio inaugurale della *Difesa* esercitava tutta la sua sapienza retorica, volgendosi poi all'attualità della *querelle* Orsi-Bouhours:

« Ma primieramente, dove consiste la bassezza e il languore di questo comiato? Dolce insieme, e sostenuto, quanto si conviene è il suono de' versi non interrotti e perturbati nell'ordine delle sentenze e delle parole; le quali pur sono scelte, sonore, e traslate. Vi si leggono altresì le allegorie della sorella, e dell'albergo; le quali cose tutte sono proprie dello stile grazioso o sia lirico; e fanno, al parere di tutti i retori, e specialmente di Torquato Tasso nel suo celebratissimo discorso sul Poema Eroico, il parlare ornato. Onde il Petrarca leggiadramente ci rappresenta tre belle matrone, che una dopo l'altra escono con isfoggiato abbigliamento, o le tre Grazie, che vezzosamente dannosi mano; le quali immagini rendendo sensibili e materiali anche le cose non materiali, ed astratte, porgono all'immaginativa di chi ascolta maraviglioso piacere per testimonianza del signor Eustachio Manfredi nell'allegata pulitissima *Lettera* [in risposta al Bouhours]. Che se questo è parlar da malato, qual sarà quello de' sani e vigorosi? »

Apologeta del gran modello antico, il genovese richiamava opportunamente uno dei maggiori interpreti italiani della restaurazione arcadica: quel Manfredi scienziato-poeta che ad alcuni ammiratori era parso quasi un *Petrarcha redivivus*. Del resto Casaregi nella sua lunga carriera seppe interpretare varie parti: poeta d'amore e d'occasione (le innumerevoli raccolte arcadiche essendo, tutte, manifestazioni di compiaciuta *sociabilité*), ma anche

poeta morale (nello Studio fiorentino professò proprio la filosofia morale). La raccolta fiorentina di *Sonetti e canzoni toscane* (1741), con dedica del grande antiquario toscano A.F. Gori al Metastasio, costituisce una sorta di consacrazione nazionale del poeta fedele alla mediocrità arcadica; mentre l'altro côté di Casaregi è testimoniato dalla versione dei *Proverbia Salomonis*, introdotta da una lettera ancora di Gori al cardinal Querini (*I Proverbi del re Salomone tradotti*, Firenze, 1751: il libro-cornucopia contiene anche una traduzione italiana, a specchio del latino dello stesso Querini, dell'idillio *Les arbres* del bretone Des Forges-Maillard). La versione biblica, letta per la prima volta in Crusca, suona come una dignitosa applicazione del verscioltismo moderno in chiave, evidentemente, sentenziosa. Così nel capitolo XXVII è censurata « la stoltezza di chi si vanta e da sé si loda » (*Ne gloriaris in crastinum ignorans / quid superventura pariat dies...*):

Non ti vantar di molte cose e grandi  
far nel tempo avvenir; perché non sai  
quel che il vegnente di partorir possa.  
Non ti lodar da te, loditi un altro;  
loditi lo stranier, non il congiunto.  
Pesante è il sasso, ed è grave la rena;  
ma dell'uno e dell'altra è dello stolto  
assai più grave e insopportabil l'ira.  
L'ira allor che s'accende e 'l violento  
furor non ha pietade; e chi soffrire  
d'un concitato l'impeto mai puote?  
Dolce correzion, ma franca e schietta  
fatta all'amico, onde ne segue emenda,  
meglio è che un grand'amor, ma nel cor chiuso  
senza d'opre produr mai frutto alcuno.  
Migliori di chi ama le ferite  
sono, che di chi odia i finti baci.

Né traducendo Salomone Casaregi poteva dimenticare l'amato esempio petrarchesco:

« il nostro maggior lirico – scrive nell'introduzione ai versi – , che dello studio della morale filosofia si dilettò quant'altri mai, era usato di dire, come si legge in più d'una delle senili sue lettere, che Aristotile gl'insegnava il sapere, ma che a bene operare il moveva Seneca e S. Agostino ».

Petrarca è posto insomma quasi a garante di un ideale, ben settecentesco, di stoicismo cristiano.

Tra i letterati liguri che, come Casaregi, avevano fatto le loro prime prove nella città dei papi, di un certo rilievo è la figura di Pompeo Figari (nato a Rapallo dopo il 1650 e lì morto nel 1730). Figari (Montano Falanzio) è anzi tra i fondatori dell'Arcadia romana: legato alla famiglia Ottoboni, poi col nuovo secolo a Clemente XI (papa Albani: lui stesso pastore arcade), è sin da giovane attivissimo verseggiatore latino e volgare, improvvisatore e poeta per musica, pio imitatore della maniera del Menzini sacro (*Il salmista penitente*, Genova, 1696); infine contributore, seppur in posizione un po' defilata, delle raccolte promosse dalla Ligustica. Ecco come per esempio, accortamente rivolgendosi della patria repubblicana all'indomani della guerra di successione spagnola, celebra in una gremita *Corona poetica* del 1718 l'elezione a doge di Benedetto Viale:

Benché all'Europa in sen d'ogni periglio  
versi Pandora il vaso immondo, ed empio,  
un gran Padre tu spera in sì gran figlio.

Sicuro in te sia della Pace il Tempio.  
Di lui siegui ogni cenno, ogni consiglio,  
se di sottrarti agogni al crudo scempio.

Nella stessa occasione Figari pagava il suo piccolo tributo, nella forma di canzone anacreontica, al mito più vulgato in Arcadia:

Voi che l'ombre amiche e liete  
vi godete,  
sotto verdi eterni allori  
del Bisagno sulle rive  
sì giulive,  
o di Arcadia almi pastori,  
  
tutti giubilo in diversi  
dolci versi  
su cantate a pieno coro  
in sì florido soggiorno  
il ritorno  
dell'antica età dell'oro.

Collaboratore fecondo sin dal 1708 delle raccolte arcadiche, poi anche vice-custode della colonia, fu Giovanni Battista Ricchieri (o Riccheri: in Arcadia Eubeno Buprastio). I suoi molti sonetti amorosi per Cinzia (raccolti dal Tarigo nel volume delle *Rime*, Genova, 1753) presentano, quasi personale ossessione di là dalle reminiscenze classiche, «il tema del tormento e della consunzione» (A. Beniscelli):

In pianto amaro il cor tutto si stembre,  
né pietade, né speme unqua il conforto:  
non cangi mai l'empio destin sue tempre,  
e l'ore mie sien tormentose e corte.

Dopo la morte ancor lo spirto ignudo  
erri fra l'ombre disperate: eterno  
sia quel dolor, che dentro il petto io chiudo.

Anche nei componimenti d'occasione Ricchieri sapeva qualche volta trovare un tono suo. Si veda per esempio com'è ben raffigurata l'ansia, divisa tra malizia e pudore, d'una ragazza da marito (nella chiusa è una citazione virgiliana):

Or tu non puoi negarlo, e tingi invano  
il bel volto d'amabile rossore:  
mentre al caro garzon porgi la mano,  
fai palese del cor l'interno ardore.

Ma già nata non sei nel lido Ircano,  
né chiudi in sen di fiera tigre il core,  
che ti debba sembrar barbaro e strano  
affetto quel che in te risveglia Amore.

Egli è il piacer del mondo. Egli il tuo Sposo  
lieto un giorno farà con le leggiadre  
sembianze di gentil figlio amoroso.

Nasca felice il bel fanciullo. Al Padre  
in virtù rassomigli, e col vezzoso  
riso ei cominci a ravvisar la madre.

Con eguale perizia Ricchieri (tra l'altro traduttore della *Zaire* di Voltaire) maneggiò la lingua della scienza oltremontana in vari sonetti didascalico-filo-



sofici (nella raccolta di *Rime filosofiche e sacre*, sempre del 1753), in cui la precisione dei termini s'unisce a un genuino *stupor* metafisico. Ecco come per esempio, sulla scorta di Keplero e di Newton (implicitamente contravvenendo al divieto anticopernicano), è illustrato il « moto ellittico dei pianeti »:

Allor che Iddio nel memorabil giorno  
l'Universo creò, nel centro pose  
dell'ampia sfera il Sol di luce adorno,  
e virtude attrattiva in esso ascose.

Per abbellir questo mortal soggiorno,  
sparse l'azzurre vie di luminose  
auree Stelle, e i Pianeti al Sole intorno  
in distanze ineguali egli dispose.

A questi allor, che di sua mano uscìro,  
impresse retto nel gettarli il moto;  
ma neppure un momento indi il seguìro:

perché, attratti dal Sol nel centro immoto,  
formar, piegando il vasto corso in giro,  
eterna ellisse nell'immenso vuoto.

Anche le province accolsero, con qualche ritardo, l'ideale arcadico (o almeno ne accettarono vezzi e riti): nel 1721 fu fondata ad Albenga la colonia Ingaunia, nel 1750 nacque a Savona, dalle ceneri di una Accademia degli Scososciuti, la Sabazia (poi Accademia chiabrerresca). Mette conto, se non altro per curiosità, citare da una *Corona poetica* della Sabazia in onore del vescovo Ottavio Maria De Mari (Genova, 1756) i versi scritti da una donna, Rosmira Pellanidia, al secolo Benedetta Clotilde Lunelli in Spinola (è noto che non poche furono, un po' in tutta Italia, le presenze femminili in Arcadia):

« Pietà Senno Valor di fuor si legga  
come di dentro avvampi e Temi ognora  
la mente, e 'l braccio a te governi e regga ».  
Così, nobil disegno in suo pensiero  
volgendo, che 'l divin spìro avvalora,  
disse ad Ottavio il successor di Pietro.

Versi modesti, s'intende, dove è almeno da notare il singolare uso di un notissimo stilema amoroso petrarchesco («come di dentro avvampi») in contesto politico-religioso.

Un poeta ligure d'altra statura, rispetto anche ai meglio culturalmente forniti verseggiatori sopra citati, scelse di trascorrere quasi tutta la vita lontano da casa: quel Carlo Innocenzo Frugoni (Genova 1692 - Parma 1768) che sin dal 1710, diciottenne, venne associato alla colonia Cenomana (cioè di Brescia) con il nome di Comante Eginetico, e fu poi a lungo brillante letterato-cortigiano a Parma, presso i Farnese e (dal '49) presso i Borbone. Frugoni non mancò di contribuire a qualche raccolta della Ligustica (per esempio, nel 1719, per il doge Benedetto Viale) e d'incoraggiare allievi e imitatori liguri (tra gli altri, Clemente Fasce); ma è indubbio che il cuore dell'attività letteraria di Comante Eginetico sta altrove: per esempio nella virulenta polemica col Baretti sul verso sciolto, originata dalla pubblicazione nel 1757, insieme alle *Lettere virgiliane* di Bettinelli, dei *Versi di tre eccellenti moderni autori* (gli stessi Frugoni e Bettinelli insieme a Francesco Algarotti). E proprio in quel controverso volumetto (negli sciolti per il cavalier Aurelio Bernieri) ritroviamo l'omaggio non formale di Frugoni al Chiabrera, tema che è un po' il 'basso continuo' della letteratura ligure di primo Settecento: il «Savonese» è senz'altro colui «che primier seppe / pien d'immagini vive, e caldo estro / armar di Greche e di latine corde / l'Itala cetra». In generale, resta valido il giudizio di Carlo Calcaterra che vide la parte migliore della sterminata produzione del «cantore ufficiale d'eroi» nella vena sensuale di «vero epicureo sempre in cerca di piaceri»; così in questi senari *Sopra l'amore* che hanno la facilità di un'arietta d'opera (in *Opere*, Parma 1779, t. V):

Amante di molte  
io tutto provai:  
le infide adorai  
per fiero martir.  
Amando le fide,  
mi parvero piene  
di grazia le pene,  
e dolci i sospir.

Un sonetto dedicato a una dama costretta a letto dalla malattia (*Sogno ad Aurisbe*, in *Opere*, t. II) fa pensare a certi molli ritratti rococò di François Boucher:

Sogno il morbido braccio e il colmo petto,  
le vive nevi e le ridenti rose:  
sogno l'accorto e lusinghiero aspetto,  
che mille intender sa soavi cose:  
  
sogno la man, che i nodi miei rinnova:  
sogno il bel fianco in suo giacer vezzoso,  
che d'un Fidia novello avria bisogno.

Né meno tipica è l'ispirazione epigrammatica del Frugoni, evidente per esempio in questo famoso autoritratto (nel t. IX delle *Opere*) che, per via di burla, disegna una situazione psicologica eventualmente degna di complicazioni pirandelliane:

Vi fu un pazzo, non so quando,  
che somiglia un poco a me,  
che sul trono esser sognando,  
comandava come un Re.

Nell'inganno suo felice  
conducea contento i di;  
ma per opra degli amici  
medicato egli guarì.

Guarì, è ver; ma sé veggendo  
pover uom qual pria tornato,  
disse lor quasi piangendo:  
voi mi avete assassinato.

Col tornar della ragione  
a me lungi se ne va  
un error, ch'era cagione  
della mia felicità.

Può essere interessante menzionare ancora, a illustrazione dei sempre stretti rapporti di Frugoni con la patria, un intervento del poeta a Genova nel 1766 in favore della nipote, Anna Cambiaso Rivarola, in lotta per un'intricata questione di eredità. Egli presentò un'allegazione in versi e contribuì alla vittoria della causa, sostenuta per altro da un nutrito collegio di avvocati (*Supplica ai prestantissimi signori giudici della Rota civile*, in *Opere*, t. IX); il poeta fece valere nei suoi svelti ottonari i principii che anteponevano i diritti

della nipote del testatore al pregiudizio del « fedecommesso tutto mascolino » nella persona di un figlio naturale del medesimo testatore:

A che tante citazioni  
di consulti, e decisioni  
di dottrine, se nel nostro  
grave punto, ch'ora al vostro  
saper sommo si commise,  
la Natura già decise?  
Oh beata quell'età,  
che la fede e la bontà  
consigliere al Mondo intero  
fu del giusto, e fu del vero!  
Tanti e tanti libri ancora  
sconosciuti erano allora;  
tanti libri, ove s'apprende  
l'arte rea, che il giusto offende,  
l'arte rea di soperchiare,  
l'arte in fine di negare  
con orribile delitto  
a ciascuno il suo diritto.

Come si vede, tornano in questi versi (che un po' fanno pensare al *Bisogno* pariniano) vecchi ma pur sempre efficaci argomenti contro il formalismo giuridico, ritenuto capace di soffocare, sotto il velo della dottrina, la giustizia dettata dal buon senso.

Poiché abbiamo preso avvio da una poesia politica, qual era quella di Pastorini, non sarà improprio, al tornante di metà secolo, richiamare versi scritti in occasione dell'occupazione austriaca di Genova e della successiva insurrezione (dicembre 1746): altro evento simbolico della storia moderna genovese, anzi italiana, purtroppo a lungo sepolto sotto una fitta coltre « di esaltazioni, di stravolgimenti e di abbellimenti » (F. Venturi). Non chiederemo certo alla poesia di dissipare tale retorica, che ha finito per sovrapporre le contraddittorie aspirazioni di *magnifici* e plebei nella lotta contro gli austro-sardi (e di cui c'è un'eco sin negli *Annali* del Muratori). È anzi giusto ricordare che proprio un aristocratico poetante in dialetto, di cui si parla in altra parte di questo volume, Steva De Franchi (Micrilbo Termopilatide), molto presto rievocò una parte del mito fondatore, ovvero *La lezzendia dro*

*retorno dro mortâ*, la storia del mortaio Santa Caterina, a Portoria sottratto agli austriaci dalla folla in tumulto e poi riportato sulla collina di Carignano come in trionfo (è vero che qui non si parla ancora del «ragazzo di Portoria», Balilla o Mangiamerda che fosse):

Da Portoria in Pontexello,  
zù in ro borgo dri Lanê,  
da ri Servi, l'è chî bello,  
se dixeva, l'è chî lê:  
da ri troeuggi sciù cian cian  
a' ra Cava in Carignan.

Arrivae à ra batteria  
in ro loeugo destinao,  
se sentì un *Viva Maria*,  
e *Gesù ne sae laodao*.  
Pronto lì Cappo canton [il capo cantone]  
o dè foeugo à ro canon.

Versi 'popolari', paternalisticamente modulati persino nel ripetere le invocazioni al Cielo, che in altro senso riecheggeranno a Genova e nelle Riviere a fine secolo: quando nemico sarà il francese rivoluzionario. Se le ritmate sestine di De Franchi (scritte, ha osservato Edoardo Firpo, «come volessero segnare il passo al corteo») furono subito conosciute, due secoli e mezzo hanno dovuto attendere per venire alla luce le ottave di un gesuita genovese, Girolamo Maria Doria (1695-1766), che in un'epica *Genova liberata* in venti canti si propose di raccontare la rivolta inseguendo niente meno che il modello tassiano. «Devozione cattolica e meraviglioso» (osserva D. Ortolani, cui va il merito della *trouvaille*) faticosamente s'intrecciano nei canti del Doria. È ben vero che il gesuita, il quale scrisse e riscrisse l'opera almeno sino al 1751, partecipò in qualche misura ai moti, arringando la folla nella chiesa di Santa Caterina (lui stesso ce lo racconta); e se gli mancò, come mancò a molti, l'intelligenza politica della vicenda, possiamo almeno credere alla sincerità della sua fede patriottica quando per esempio rievocò (nel canto primo) la sassaiola contro «i Tedeschi» che, ingenui, chiedevano aiuto per rimuovere quella tanto celebre bocca da fuoco sprofondata nel terreno:

Dunque il popolo aiuti: e forse aiuto  
porto il popolo avria; ma quando in vece

di mercè, se ne vide alcun battuto  
con isferza da schiavo: allor che fece?  
Con animo sdegnato, e risoluto  
diede la mano a i sassi; e cinque, e diece  
ne stese sulla via: gli altri salvarsi,  
e i suoi per vendar, corsero a armarsi.

La voce di un gesuita, ben diversa da quella di sessant'anni prima, sobria e icastica, del confratello Pastorini, si unì dunque all'ampio coro di verseggiatori (molti in dialetto: per esempio un Gaetano Gallino recentemente riemerso dagli archivi) che festeggiarono la libertà riconquistata: dopo un'imprudente guerra offensiva voluta dai *magnifici* in cui « per la prima volta dopo oltre due secoli Genova fu minacciata di espugnazione e di sacco » e le « finanze della Repubblica vennero quasi dissestate » (C. Bitossi).

## 2. *Le ragioni dell'erudizione*

Il Settecento è in tutta Italia, come in molte parti d'Europa, l'epoca del rinnovamento degli studi storico-letterari e, in generale, degli strumenti dell'erudizione in ogni campo del sapere. Genova e la Liguria, pur non restando estranee a tale moto intellettuale, scontarono un ritardo secolare nella promozione del sapere: basti pensare che la capitale solo nel 1774 si dotò di una, per altro piccola, Università; né le isolate, volenterose accademie private (su tutte la Durazziana, attiva dal 1782) poterono davvero riempire quel vuoto. Simbolico il caso dei corrispondenti liguri del Muratori: ai quali il modenese invano più volte chiese il testo, custodito negli archivi della Repubblica, degli *Annali* del Caffaro da destinare alla grande raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*. La gelosia e la paura (uno strano « *politicus inanis metus* » come Muratori, peccato, scrisse in un suo appunto) impedirono che il pubblico italiano potesse aver accesso al Caffaro secondo il miglior testo; e Muratori si dovette accontentare d'una copia scorretta, generosamente fornita dall'abate tortonese Giuseppe Malaspina di Santa Margherita. All'età del positivismo toccò porre rimedio a tale insipienza, quando gli *Annali* di quel *pater historiae* furono pubblicati sotto più maturi auspici dal Belgrano. Appena miglior sorte Muratori incontrò per il testo degli *Annales Genuenses* di Giorgio e Giovanni Stella e per il *Chronicon* di Jacopo da Varagine (quest'ultimo, per altro, autore poco amato dal razionalista riscopritore del medioevo). Un dilettante di buone intenzioni, il sopra menzionato pa-

store arcade Giovanni Benedetto Gritta, si propose di pubblicare la parte secentesca degli *Annali di Genova* del contemporaneo Filippo Casoni (morto nel 1723). Ma anche qui qualcosa non andò per il verso giusto: i revisori incaricati dagli Inquisitori di Stato suggerirono tra l'altro all'editore omissioni e censure; e la stampa integrale dell'opera di Casoni avvenne solo, morto da un bel pezzo il Gritta, nel 1799-1800, sotto un nuovo regime.

La Liguria annovera almeno un erudito di statura nazionale nel campo degli studi classici: è il gesuita Girolamo Lagomarsini (Puerto de Santa Maria [Cadice] 1698 - Roma 1773). Il padre di Lagomarsini (un mercante che gli interessi privati avevano portato in Spagna) morì presto, e l'educazione del giovane fu affidata, a Genova, alla madre e a uno zio; entrando nella Compagnia il Lagomarsini si trasferì poi in Toscana e a Roma. Siamo dunque di fronte a un altro caso di illustre *émigré* (in età matura vissuto principalmente tra Firenze e Roma), che tuttavia mantenne ben saldi i legami con la città dei suoi padri. Di tale rapporto c'è per esempio traccia in alcune delle orazioni latine pronunciate dal Lagomarsini per l'apertura delle scuole a Firenze. Parlando nel 1736 *Pro lingua latina*, il gesuita si soffermò dottamente sul rapporto, sempre cangiante nel corso dei secoli, tra lingua dotta e *sermo vulgaris*: citando, sulla scorta di Chiabrera, l'importanza letteraria della tradizione dialettale genovese secentesca che fa a capo a Gian Giacomo Cavalli; e poi illustrando con un vivace aneddoto (una sua complicata conversazione, mezza in italiano mezza in genovese, con dei cavatori di pietra a Lavagna) il valore relativo dei concetti di « barbarus » e di « agrestis » quando si debba valutare la proprietà e l'efficacia di un'espressione linguistica. Lagomarsini entrò in corrispondenza (tra gli altri) con Maffei, Foscarini, Zeno, Muratori; con quest'ultimo (il motore per così dire immobile degli studi del primo Settecento) fu sollecito nel fornire documenti utili per il compimento della seconda parte del *Cristianesimo felice* (1749). Ma il grande progetto, purtroppo incompiuto, cui Lagomarsini lavorò per buona parte della sua vita fu una nuova edizione *cum notis variorum* di Cicerone, a sostituzione dell'edizione tardosecentesca del Gronovius: uno *specimen* del lavoro pubblicò nel 1741 sulle « *Novelle letterarie* » del Lami e poi l'anno successivo sui « *Mémoires de Trévoux* ». Il grandioso lavoro della nuova collazione dei codici ciceroniani, eseguito con la collaborazione di confratelli italiani e stranieri, è documentato dai cosiddetti 'codici lagomarsiniani' oggi custoditi alla Biblioteca Vaticana; al gesuita genovese mancò alla fine l'appoggio finanziario dei superiori della Compagnia, nonostante l'aiuto offerto dal confratello Gerolamo Durazzo (1719-1789), che gli aveva proposto di avvalersi a Ge-

nova dei torchi della Tipografia Lerziana. Benché ispirato a criteri poi obliterati nel nuovo secolo dal metodo lachmanniano, il lavoro sui codici ciceroniani non mancò di essere utilizzato da filologi illustri, quali il Peyron (per la *Pro Milone*) e lo Zumpt (per le *Verrine*). All'uomo operoso e devoto gli ultimi mesi di vita riservarono la dolorosa sorpresa di una tempesta ormai mortale scatenatasi contro la Compagnia di Gesù: e allora egli si preoccupò, *ad deterrendum*, di far compilare dagli amati allievi un gran tomo di « clarorum virorum judicia et testimonia » in favore dei seguaci di Ignazio. Gesto forse ingenuo, ma tipico del carattere dell'uomo.

Ancora un gesuita, appartenente alla generazione successiva, Gasparo Luigi Oderico (Genova 1725-1803), seppe dare contributi originali, per quanto frammentari, d'erudizione. Formatosi a Roma, dove conobbe il grande Piranesi, di cui divenne *ghostwriter* (per il *Ragionamento apologetico in difesa dell'architettura egizia e toscana*, 1769) e insegnò al Collegio scozzese, a Genova Oderico tornò dopo la soppressione della Compagnia e fu (dal '78) a capo della Biblioteca di via Balbi, già dei gesuiti (ora come allora, Biblioteca universitaria), di cui compilò il catalogo; venne intanto ammesso nell'adiacente Accademia fondata da Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812), che aveva tra le sue finalità lo studio della storia patria (secondo un suggerimento di Saverio Bettinelli, spesso ospite di casa Durazzo). Il lavoro più maturo di Oderico, che si occupò con disponibilità enciclopedica di molti oggetti (dall'etruscologia alla numismatica, dalla storia greca alla controversistica sacra) è appunto nelle *Lettere ligustiche, ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria sino ai tempi di Ottone il Grande* (Bassano 1792), che recano un'appendice sul dominio genovese nel mar Nero, con saggio di epigrafi riprodotte grazie agli auspici della zarina Caterina II. Scavo preliminare in vista di una vera e propria storia di Genova che non fu poi scritta, il libro conteneva anche un protreptico per la gioventù aristocratica « destinata al governo », affinché non ignorasse la « storia patria » e non si mostrasse in città « più forestiera che sovente non lo è un russo o un britannico ». All'attualità Oderico non fu del resto mai indifferente: come dimostra un vivacissimo carteggio privato (1789-1803: ora pubblicato integralmente) col giovane nipote F.M. Carrega, combattivo esponente del partito giansenista a Genova, dedicato al problema dell'interpretazione degli oracoli sibillini fra paganesimo e cristianesimo. Oderico ben vide, nelle audaci, per quanto deferenti nella forma, missive del nipote, i pericoli del pensiero critico di Bayle, Van Dale e Fontenelle, che sempre più insistentemente si diffondeva in anni di fervori rivoluzionari; vide quella minaccia sì, ma invano cercò di disarmarla,



i suoi strumenti di erudito essendo ormai impari rispetto ai nuovi cimenti filosofici.

Poiché si è nominato il movimento ispirato alle dottrine di Giansenio, che ebbe in Liguria, come è noto, una delle terre di elezione e di conquista, varrà la pena segnalare che l'uomo di maggior spicco in questa schiera, Eustachio Degola (Genova 1761-1826), nutrì anche qualche ambizione di erudito. Polemista violento, abile giornalista, predicatore persuasivo (uno dei cuori che riuscì a toccare pare fosse, si sa, quello di Alessandro Manzoni), Degola studiò la vita e le opere di Paolo Sarpi (*Justification de Fra Paolo Sarpi*, Parigi 1811: libro condannato all'Indice nel '17) e ne trasse argomento per difendere da un lato la tesi (controversa) di un'ortodossia cattolica del frate servita, dall'altro per rinnovare la polemica anti-papale. Il ben condotto ragionamento, che sta a metà tra il libro di storia e il *pamphlet*, contiene anche una felice analisi della scrittura di Sarpi: «il présente ses pensées – osservava Degola – avec cette précision géométrique qui étoit le caractère de son esprit». In quel contemporaneo, antibarocco, di Galileo Degola andava alla ricerca di un modello stilistico a gara con la retorica francese delle idee chiare e distinte.

### 3. Poesia e filosofia

Nel 1748, all'indomani della guerra di successione austriaca, un professore di filosofia pisano di larga dottrina, Giovanni Gualberto de Soria (1707-1767), radunò intorno a sé un gruppetto di giovani aristocratici genovesi tra i quali spiccavano G.B. Negroni e G.F. Durazzo per riflettere intorno alla crisi della Repubblica e ai mezzi per provvedere a una sua riforma. Risultato di quelle discussioni è uno scritto, *Le Notti Alfee* (Alfea era il *cognomen* della colonia arcadica pisana, cui Soria era associato), dove ricorreva quasi a ogni pagina l'idea che i nostri «patrizi dovessero essere istruiti» (C. Bitossi). Di là dai mutamenti costituzionali, certo necessari, pareva a molti impellente una riforma della cultura: i grandi libri dell'illuminismo francese e inglese erano infatti rimasti sostanzialmente lettera morta per le prime generazioni del secolo. Fu Agostino Lomellini (Genova 1709-1791), «la maggior personalità del mondo politico e culturale della Genova settecentesca» (S. Rotta), a capire più d'ogni altro l'urgenza di tale rinnovamento. Non che Lomellini non fosse passato attraverso la *corvée* dei riti arcadici (in Arcadia ebbe il nome di Nemillo Caramicio), ma anche il suo gusto poetico era un po' diverso da quello dei molti seguaci di Petrarca e di Chiabrera. Nel 1739 giovane ministro della Repubblica a Parigi, aveva conosciuto D'Alembert, che

gli dedicò con lusinghiere parole d'elogio un suo scritto sulla *Précession des equinoxes* (1749); Lomellini tradusse nel 1753, quasi in contraccambio, il *Discours* preliminare all'*Encyclopédie*. In Francia incontrò anche Montesquieu: e quando nel 1760 fu eletto al dogato, si propose d'attuare qualcuna delle idee contenute nell'*Esprit des lois*, in particolare il consiglio, per una «*république démocratique*», di non opprimere «*un peuple pour le gouverner comme sujet*» (*Esprit*, X, 6). Ma né il piano di conciliazione con gli indipendentisti della Corsica, né altri tentativi di rinnovare all'interno le strutture dello stato andarono a buon fine, anche per la sorda opposizione di larga parte della classe dirigente genovese. A Lomellini non rimase che continuare a comunicare le proprie idee, i propri gusti e disgusti, in una larga conversazione con i grandi del secolo: documento esemplare sono in questo senso le sue lettere a Paolo Frisi (anni 1763-1784). Da cui conviene estrarre un tagliente giudizio sulla *Riforma d'Italia* di C.A. Pilati, confrontata con il capolavoro di Beccaria, che è tipico del buon senso illuminato di Lomellini: «*Ho letto la Riforma d'Italia. L'Autore rende giustizia al prudente e giudizioso autore De' delitti e delle pene; ma è ben lontano dall'imitarlo. Le verità sparse in molti libri, che egli ha raccolte nel suo, e che è sempre imprudente cosa raccogliere, si trovano in questo, al parer mio, pregiudicate dalle declamazioni, dalle esagerazioni, da quella specie di fanatismo, che regna in tutta l'opera. Mentre egli si professa catolico dubita nell'articolo della tolleranza se vi sia qualche culto, che dispiaccia all'Altissimo*» (26 febbraio 1768). Buon conoscitore della fisica newtoniana oltreché della poesia inglese e francese (tradusse in endecasillabi sciolti i quattro canti dell'*Art de peindre* dell'enciclopedista e accademico Claude-Henri Watelet, Genova 1765), Lomellini scrisse eleganti sonetti 'metafisici', raccolti in volume a Firenze nel 1762, che possono essere confrontati con le precedenti prove del Ricchieri:

Dio parla appena, e la materia impura  
dal sen del pigro nulla esce repente,  
si estende al primo suono onnipotente,  
e in parti minutissime s'indura.

Dilegua Dio l'antica notte oscura  
con queste parti ad attirarsi intente,  
che l'aer, la terra, l'acqua, e il fuoco ardente  
fan colla varia lor mole e figura.

In certa misura simile il profilo di un altro amico dei lumi, Pietro Paolo Celesia (Genova 1732-1806): dopo gli studi di diritto a Pisa e i lunghi soggiorni a Milano e a Roma, nel 1755 Celesia fu nominato ministro della Repubblica a Londra e (dopo una nuova parentesi genovese) a Madrid sino al '97; fece in tempo ad aderire, da posizioni moderate, alla rivoluzione, e a entrare infine nella Consulta legislativa ligure voluta da Napoleone. Ancor più che nel caso di Lomellini, la vera opera di Celesia si nasconde nelle pieghe dei carteggi privati. Sappiamo indirettamente di un suo discorso pronunciato in una sessione dell'Arcadia ligure nel '68 in favore della libertà delle lettere, e possiamo intravedere dai dispacci diplomatici la sua simpatia per le riforme. Ma solo il grande carteggio con Ferdinando Galiani (che copre gli anni 1752-1783) ci restituisce l'anima di un « giovane sensibile » e d'un « viaggiatore frenetico », in età matura osservatore sottile « attratto dallo studio dei meccanismi del mondo politico » (S. Rotta); notevole la sua profezia (in una confidenza al Pelli Bencivenni) di un futuro grande per la repubblica americana, costruita « sopra larghissima base da Franklin e compagni ». Basti qui la menzione di un'accorata, patriottica difesa (in una lettera a Galiani da Genova del 9 luglio 1772) delle prerogative degli antichi stati italiani, la celebre e da molti vituperata *Kleinstaterei* sempre minacciata dalla « chimera imperiale », cioè dalla politica di potenza di Maria Teresa e di Giuseppe II:

« La chimera imperiale è ancor più da temersi che la pontificia perché à battaglioni in vece di fanterie per supporti. La vostra corte [di Napoli] dovrebbe aiutarci anche per nobile sentimento del bene e del decoro d'Italia, mentre il teutonismo c'invade e vuol farci intisichire. Perché s'anno eglino a perseguitare, smungere, ed avvilire li antichi benché piccoli stati d'Italia? Forse per togliere il pregio di avere tante belle capitali etc. e ridurla alla condizione di tanti deserti quali sono quelli che frequentemente s'incontrano nel giro delle vaste monarchie? Il nostro Doge [G.B. Cambiasso] spende 180 mila ducati napoletani per fare da Sampierdarena a Campo Morone, prima posta verso la Lombardia, una strada carrozzabile che sia fuori del letto del torrente Ponzevera che talvolta impedisce e spesso rende incommoda quella comunicazione. Bella e generosa opera, proposta e condotta con una modestia personale della quale non posso darvi idea adeguata. Quando mai per esempio un conte Trautsmendorff reggente imperiale farebbe altrettanto? Napoli, paese ricco e benedetto da Dio, insalvatichì mentre fu provincia di casa d'Austria; se mai Genova per disgrazia lo diventa, si rivestirà di sterpi l'asperità del suo suolo, e si conteranno rare capanne di pescatori dove erano filze di palazzi ».

Ma naturalmente non solo voci di orgoglio municipale risuonano in bocca ai più *philosophes* tra gli uomini di lettere. Intorno a Girolamo Durazzo (1739-1809, cugino di Giacomo Filippo) si riunì un gruppo attento al dibattito politico europeo: nel 1773 apparve a Genova, con dedica al Durazzo,

una traduzione anonima, la prima in Italia (da attribuirsi forse all'avvocato L.A. Lupi), del secondo trattato di Locke sul *Governo civile*; nello stesso anno il veneziano Andrea Tosi dedicava ancora al nobile genovese il suo *Lo spirito dell'umanità e la presente felicità dell'uomo e delle nazioni*, intriso di filantropismo roussoviano. Più incisiva la figura di un altro giurista, il mentonese Ruffino Massa (1742-1829), editore e commentatore dei *Delitti e delle pene* di Beccaria e poi autore di un manuale di diritto privato, *Dell'abuso dei litiggi* (Genova 1785), in cui è teorizzata l'eguaglianza civile ed economica: sulla scorta di Rousseau, ma anche inseguendo i vecchi sogni dell'utopismo confessionale (immancabile la menzione del « cristianesimo felice » in Paraguay).

La poesia tentò di tener dietro a questo fervore filosofico. Interessante in questo senso il caso del padre scolopio Clemente Fasce, cui sopra s'è già accennato (Genova 1725-1793, in Arcadia, Postisio Tarense), che salutò nel 1761 l'avvento al dogato del Lomellini con un fragoroso *Applauso poetico* in forma di canzone in endecasillabi e settenari che riprende i temi dell'illuminismo ormai in prospettiva europea:

Nuovo Prometeo con ardir felice  
giunse questo di Giano inclito figlio;  
ma alle stupende prove  
di saper, di pietade, e di consiglio,  
ch'egli già diede, e avvien che ognor rinove,  
è teatro la Terra. Io ben comprendo  
tai sensi; al suol discendo,  
e tosto col pensier volando intorno  
al bel Pianeta in cui facciam soggiorno  
odo, o Signor, ch'alto di Te ragiona  
l'Ebro, la Senna, il Po, l'Arno, il Sebeto,  
e in ogni parte il Nome tuo risuona  
d'immortal gloria onusto,  
noto ovunque Piroo s'affretta, ed Eto  
dal freddo Scita all'Etiopie adusto.

Nel 1768 Fasce fu chiamato a Parma, dove riabbracciò il suo vecchio maestro Frugoni e si legò con i dotti di quella grande corte (da Paciaudi a Della Torre di Rezzonico); ma caduto, per motivi non chiari, il progetto inizialmente affidatogli d'edizione degli *omnia* frugoniani (poi eseguito proprio dal Rezzonico), Fasce dal '73 fu di nuovo a Genova dove tenne sino

all'84 la cattedra di retorica nella neonata Università: il suo magistero ebbe speciale influenza su una generazione « che da lì a poco avrebbe attivamente contribuito al traumatico passaggio dalla Repubblica oligarchica alla Repubblica democratica » (A. Beniscelli).

Padre scolio anche Pier Niccolò Delle Piane (Genova, 1745-1819, in Arcadia, Roresindo Belidense): lui stesso associato all'Università, vi tenne l'insegnamento di logica e di metafisica; contribuì alla nascita dell'« Accademia Ligustica degli Industriosi » (1783), che riunì il meglio delle ultime due generazioni intellettuali in Liguria, da Lomellini a Celesia, da Fasce a Girolamo Serra, a Paolo Girolamo Pallavicini. « Industrioso » fu anche il *magnifico* Giambattista Ayroli (in Arcadia, Arete), il cui avvento al dogato nel 1783 Delle Piane festeggiò con una preziosa ode dove campeggia l'elogio del progresso tecnico ed economico, considerato primo scopo di un governo illuminato:

Vidi l'industria ligure  
in variato arnese,  
che dal tuo cor benefico  
a farsi bella apprese.

Voi, simulacri splendidi,  
a eternità devoti  
di memorando esempio  
ai più tardi nepoti.

Voi pinte a color vario,  
immagini spiranti,  
in cui spiega Liguria  
i suoi trionfi e vanti.

Voi sì, che più veridiche  
a noi ridir potete  
qual fosse allor, che ascendere  
miraste al trono Arete.

Il senso di questa parenesi non restò racchiuso nell'esercizio di pochi versi: ché Delle Piane ebbe parte attiva nella « Società patria per le arti e manifatture », dal 1786 emula a Genova dello spirito delle società economiche sorte un po' ovunque in Europa, soprattutto nel mondo tedesco. Di fronte alle aspre critiche rivolte all'oscuro lavoro di aristocratici e di borghesi, di

‘filosofi’ e di pratici riuniti nella Società, Delle Piane si sentì in dovere di intervenire, in un’adunanza del giugno 1794, con una serie sferzante di domande retoriche che suonano come un’efficace difesa dello spirito autentico dei lumi: «Le scuole aperte, e tuttavia dal favor de’ socj animate, sul cui modello alcune altre e nella Capitale e fuori se ne formarono; e le filature, le tessiture introdotte; e gli strumenti, le macchine somministrate; e i Maestri fatti venire e trattieneuti a sue spese; le scoperte, le invenzioni, le fabbriche son dunque così poca cosa, che ancor debbe la povera società il rimprovero meritarsi d’inefficace e d’inutile?». Che un poeta e professore di metafisica potesse entrare nell’agone della pubblicistica economico-politica non era cosa poi tanto inusuale a fine Settecento: nel 1793 Delle Piane aveva dato alle stampe a Genova un manualetto *De’ pomi di terra ossia patate*, che non sfigura nel panorama dell’agronomia italiana tradosettecentesca (alle patate era fra l’altro affidato il compito di contribuire a rimediare alla tragedia periodica delle carestie).

Con la figura del giurista Gaetano Marrè (Borzonasca 1772 - Genova 1825) travalichiamo di necessità i limiti dell’antico regime. In età napoleonica professore di diritto commerciale e poi anche di letteratura francese, Marrè è oggi noto agli studiosi soprattutto come autore di una *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (1817), scritta per confutare le pagine di un altro giurista-letterato, Giovanni Carmignani. Ma qui è bene menzionare, a illustrazione del possibile connubio tra poesia e filosofia, una sua vivace versione in ottave del *Candide* di Voltaire, uscita anonima a Genova in due tometti nel 1797, vale a dire nel bel mezzo dei fervori rivoluzionari (Marrè, *homo novus*, non era, è il caso di sottolinearlo, pastore arcade). È divertente notare che un congiunto, il nipote Francesco Carrara, illustre penalista e senatore del Regno, con «infantile bassezza» (come ha severamente giudicato S. Rotta) s’impossessò nel 1877 del poemetto, spacciandolo per suo. Quell’aria di disinvolto libertinismo che si respira nel *Candide* di Marrè (di poco precedente alla traduzione di Monti, pure in ottave, della *Pucelle* volterriana) poteva dunque piacere quasi un secolo dopo, in tutt’altra epoca storica. Ecco, a specchio, le due scene di seduzione (Pangloss e Paquette, Cunégonde e Candide) del primo capitolo del romanzo rese in versi italiani (canto I, ottave 18 e 23):

Un fisico faceano esperimento  
che affanna dolcemente i petti umani;  
era Pangloss con la scolara intento

della natura a penetrar gli arcani,  
e volea la risposta a ogni argomento,  
temendo i proprj sforzi o tardi, o vani;  
l'ubbidiva la docile donzella  
brunetta sì, ma graziosa e bella.

. . . . .

Cunegonda buon giorno a lui dir vuole,  
ma nel parlare i termini confonde,  
e più di sua confusìon si duole,  
meno la voce al suo desir risponde;  
Candido balbettò tronche parole,  
che non minore agitazion nasconde,  
e quel che proferiva, eragli ignoto:  
tanto egli aveva il sangue e i sensi in moto.

Se il *ductus* eroicomico di Marrè non può rivaleggiare con la sapienza metrica e stilistica del Monti alle prese con la *Pucelle*, non è affatto peregrina la sua idea di rinverdire l'italianissima ottava per rievocare le peripezie del vizio e della virtù del prosastico *Candide*: questo Ariosto, o piuttosto Pulci, redivivo ben s'accordava alla libertà dei tempi nuovi.

#### 4. *L'Arcadia in rivolta?*

Nell'anno 1789, destinato a diventare memorabile in Europa per motivi *non* letterari, a Genova apparvero in concorrenza tra loro due antologie che aspiravano a compiere un bilancio della poesia ligure nella seconda metà del secolo. La prima antologia (dedicata a Girolamo Durazzo) portava la firma dell'avvocato Francesco Giacometti, accademico «industrioso», contribuatore della «Società patria» e poeta arcade come Alcimelo Egretteo (*Saggio delle opere de' poeti liguri viventi*, presso Scionico); l'altra (con dedica a Paolo Girolamo Grimaldi) era dovuta ad Ambrogio Balbi, letterato di cui non molto sappiamo, salvo che anche lui aveva il suo seggio in Arcadia, col nome di Eurimeno Geronteo, e in tarda età si diletto d'erudizione storica (*Versi scelti de' poeti liguri viventi nell'anno 1789*, da Franchelli). Solo diciotto i poeti antologizzati da Giacometti, che per altro aveva programmato un secondo tomo, mai stampato; ben trenta gli autori ospitati da Balbi, il quale nella prefazione si era azzardato a spiegare, quasi in termini montesquiviani, le cause politiche della debolezza (qualitativa non quantitativa)

della Musa ligure: «Sembra che in uno Stato monarchico – aveva scritto –, più che in un libero, debba ragionevolmente fiorire la poesia», l'onore poetico cercato nelle corti producendo una «nobil gara eccitatrice di emule produzioni», mentre la repubblicana virtù nutriva semmai liberi pensieri; ma i nomi di Cavalli, di Chiabrera, di Frugoni sono richiamati tipicamente ad attestare la dignità della tradizione patria. È soprattutto il gusto frugoniano a dominare nella scelta di Balbi, con abbondante florilegio di prodotti d'occasione; mentre Giacometti ha una predilezione per la poesia storica e sentenziosa, eventualmente contaminata col gusto lugubre: di qui la cospicua presenza di versi del somasco Bernardo Laviosa, già allievo di Fasce all'Università (Palermo 1736 - Genova 1810), che aveva inseguito il gran modello dantesco e s'era anche distinto per la virulenza della sua polemica antifilosofica (in un non memorabile capitolo su *Le agonie e la morte di Voltaire*). Più autentica la vena di Girolamo Serra (Genova 1761 - 1837), altro «industrioso» antologizzato sia da Balbi sia da Giacometti, che nel lungo poemetto *La cena di Erode* aveva con nettezza disegnato i confini tra libertà degli antichi e libertà dei moderni:

Dolce è dall'alme sedi, ove fuggendo  
si ricovrò la libertà latina,  
l'orme spiar, che il Dispotismo stampa,  
orme di sangue, e benedir dappoi  
nell'auree leggi, e i sociali patti  
ne' Cittadini d'amor patrio caldi  
d'una libera patria il caro freno.

Non è un caso che l'autore di questi versi sia stato tra gli aristocratici che assecondarono la rivoluzione ed entrarono poi a far parte della classe dirigente dell'Italia napoleonica; Serra provò anche a dare una giustificazione storico-erudita della propria parabola nella giovanile *Storia de' Liguri* (Genova 1797), poi confluita in una più matura *Storia della antica Liguria* (Genova 1834), che è paradossale ma pur «orgogliosa rivendicazione dell'antichità e dell'autonomia della Liguria» (C. Farinella). Quando nel '97 la rivoluzione bussò alle porte della Repubblica furono molti, anche in Arcadia, ad assaporare l'ebbrezza della libera discussione consegnata all'alea di decine di giornali e di fogli volanti. Proprio a un foglio che recava le fatidiche insegne «libertà - eguaglianza» Giacometti affidò un suo forte sonetto *Sull'Italia*, che raduna un bel numero di luoghi comuni destinati a larga fortuna:



Per servir sempre o vincitrice o vinta,  
Italia più non sei; scuotiti: forte  
gridano i Galli amici alle sue porte,  
la scimitarra di ostil sangue tinta.

Scuotesi, s'alza, e del suo ferro cinta  
spezza, calpesta il giogo e le ritorte;  
di voler giura o Libertade o morte,  
e Tirannia cacciar sotterra estinta.

Nel febbraio del 1798 lo stesso Giacometti argomentò sul giornale del « Circolo costituzionale di Genova » intorno allo stretto nesso esistente, teste Montesquieu, tra istruzione, virtù e libertà. Molti insegnanti e chierici, come altre volte accadrà nella storia, quasi a un tratto si scoprirono rivoluzionari. Lo scolopio Celestino Massucco (Cadice 1748 - Genova 1830), all'Università professore di retorica, tante volte col nome di Olimpio Fenicio laudatore in Arcadia di nozze e dogati e anche autore di una compunta canzone sulla *Necessità della religione pel buon ordine del governo* (1789), mostrò un bel-l'ardore giacobino traducendo il *Contratto sociale* di Rousseau (1797) e poi il *Cajo Gracco* di Marie-Joseph Chénier (1798). E scrivendo versi. Per esempio, in morte dell'avvocato Sebastiano Biagini, già membro della Commissione legislativa cui si doveva la nuova costituzione, vittima nel febbraio 1799 di un episodio di violenza politica che fece molto scalpore:

Di Libertà sul Ligure terreno  
primogenito Figlio, i detti suoi  
risuonano sul labbro infin d'allora,  
che al giogo curvi d'usurato impero  
gemevan muti i popoli, ed inerti  
dir non sapeano ancor: suoi dritti ha l'uomo.  
Pur cadesti tu il primo, e per qual mano!  
Per man di un empio, che al tuo fianco spesso  
vide affoltarsi i miseri, e conforto  
da tua destra ritrarne, e da tua voce.

Anche l'ex gesuita Francesco Saverio Massola (o Mazzola, nato a Genova nel 1740), pastore arcade Isimbri Messenio, allievo di Oderico e professore di eloquenza all'Università, s'era sentito in dovere di salutare (in prosa) la nuova stagione con un discorso *Nell'innalzamento dell'Albero della Libertà*

fatto da' cittadini scolari nel giorno 13 luglio 1797. I suoi accenti, educati ad un'antica scuola di negazione e di distinzione, sono a dire il vero abbastanza moderati nel raccomandare agli studenti, quasi ignari dell'antico «servaggio», l'ubbidienza ai nuovi legislatori:

«Dal seno de' gementi vostri genitori siete passati al seno di una Patria libera, senza quasi aver avuto il rossore di conoscenze schiave; questa Patria vi abbraccia oggi teneramente, come le sue più belle e coscienti speranze. Voi già disegna di formare un Popolo degno di sé, della Religione, e di quella Democratica Costituzione che tramandar dovrete intatta alla succedentesi generazione. Voi sarete l'oggetto più tenero de' suoi voti, come formate ora l'oggetto delle sue più tenere compiacenze. Ella ne' suoi saviissimi Rappresentanti ha già colle sue sagge sanzioni e decreti fatto intendere, che due cose infra tutte contribuiscono a stabilire e mantenere inviolabile e ferma una saggia Democrazia: il buon costume, e la pubblica istruzione della Gioventù, principio in cui convengono tutti i più profondi politici, tutti i più saggi legislatori».

Forse dettate da sincera convinzione, forse imposte dalle circostanze, queste parole di un professore che s'era formato ed era vissuto sotto tutt'altri padroni sono tipiche della Liguria (e dell'Italia) alle prese con novità inaudite e inaspettate. Anche i giudiziosi consessi nati all'ombra della Colonia arcadica, o magari in dialettica opposizione ad essa, parevano ormai un retaggio del passato. La poesia stessa segnava il passo. Tra i più giovani che avevano fatto appena in tempo ad entrare in Arcadia è giusto menzionare infine il nome di un provinciale d'ingegno, Ambrogio Viale, nato nel Ponente, a Cervo, nel 1770, e lì precocemente morto nel 1805. Viale pubblicò versi prestissimo in occasione di un *Serto poetico* (1787) dedicato all'arcivescovo di Genova Giovanni Lercari (un gran nemico, sia detto di passaggio, dei gian-senisti), firmandosi con uno pseudonimo arcadico certamente singolare, se paragonato ai tanti nomignoli grecizzanti ch'erano di moda: Il Solitario delle Alpi. La scelta si spiega forse col carattere appartato di quel giovane: che per altro fu associato agli Industriali e poi entrò a Torino (dove fu segretario, sino al 1794, del rappresentante della Repubblica, Giambattista Oderico, fratello di Gasparo Luigi) nell'Accademia dei Filopatridi, divenendo amico di Prospero Balbo e di Diodata Saluzzo Roero. È probabile che la fama che Viale ha goduto di poeta preromantico (per W. Binni «il *poète maudit* dell'epoca») dipenda più da quell'originale *nom de plume* che dalla sostanza della sua poesia, consegnata a una fitta, quasi febbrile produzione editoriale: dai *Canti* (Genova, 1792) ai *Versi* (Torino, 1793), alle *Rime* (Genova, 1794); del 1789 è una tragedia, *Martesia*, ispirata al mito delle Amazzoni. In realtà, accanto a molte cose d'occasione (egloghe, canzonette, sonetti), troviamo

in Viale componimenti lugubri e malinconici, che si potranno definire ‘ossianici’ o ‘younghiani’: non tanto nuovi per l’Italia, appena un po’ più insoliti in Liguria (dove però c’era stato in questo senso qualche tentativo del vecchio Laviosa). Insomma, solitario sì, ma in buona compagnia: un po’ come quella Diodata Saluzzo che solo l’amicizia del Manzoni e del di Breme poté trionfalmente trasportare nel campo romantico. Viale ha forse i suoi momenti migliori in certe terzine in cui l’ossequio sociale lascia spazio a un accento grave e mesto, forse ancora incondito ma indubbiamente personale. Così nei versi in morte del « ministro plenipotenziario della Serenissima Repubblica di Genova », Giambattista Oderico:

Sede la notte nell’opaco mondo  
largo fasciando con l’antico manto  
l’umile terra, e l’oceàn profondo.  
Tacea la stirpe de’ mortali intanto,  
e nel condenso tenebroso orrore  
vegliava io sol fra l’amarezza, e il pianto,  
e trafitto da barbaro dolore  
volvendomi dall’uno all’altro lato  
iva bramando invan pace, e sopore;  
ché della Patria mia l’alto Legato  
rapidamente in brevi giorni spento  
per man d’acerbo ineluttabil fato  
forte mi stava in mente fisso, e cento  
m’intorniarono l’animo affannoso  
immagini di lutto, e di spavento.

C’è un po’ di Dante in questi versi, e anche qualche reminiscenza classica passata attraverso la mediazione alfieriana; elementi che ritroviamo in una meno felice ‘visione’ in tre canti intitolata a *Erminida*, sorta di Beatrice che appare al poeta in un aldilà dove la fede cristiana sembra più una scommessa che una certezza. Viale, che di politica e di rivoluzioni si sarebbe occupato, a Genova, poco e mal volentieri, cercò, senza trovarla, una poesia nuova rispetto ai tanti esercizi che lui stesso, ragazzo, aveva diligentemente eseguito in Arcadia. La sua breve parabola non è indegno sigillo a un secolo che avidamente aveva festeggiato le occasioni della vita, finendo col celebrare, in involontaria gara, i trionfi della morte.

## Nota bibliografica

Una preziosa guida bibliografica alle sillogi poetiche settecentesche in: S. NETTUNO, *Raccolte poetiche del Settecento genovese*, in «La Berio», XIX/1-2 (1979), pp. 5-111. L'età di transizione tra Barocco e Arcadia è stata studiata da E. GRAZIOSI, *Da capitale a provincia. Genova 1660-1700*. Prefazione di F. CROCE, Modena 1993; i giudizi su Pastorini di B. CROCE, in *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929, pp. 377-378, e in ID., *La letteratura italiana del Settecento*, Bari 1949, pp. 28-36; sul bombardamento del 1684: *Il bombardamento di Genova nel 1684*. Atti della giornata di studio (Genova, 21 giugno 1984), Genova 1988. Per Figari vedi anche L. SPERA, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 547-548. In generale, sulla poesia settecentesca: A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, II, pp. 227-296; sulla prima Arcadia: ID., *G.B. Casaregi e la prima Arcadia genovese*, in «La Rassegna della letteratura italiana», 80 (1976), pp. 362-385; C. RANIERI, *G.B. Casaregi. Un petrarchista arcade della Colonia Ligustica*, in «Atti e memorie dell'Arcadia» [Convegno di studi per il III Centenario dell'Arcadia], s. III, vol. IX, fasc. 2°-3°-4° (1991-1994), pp. 201-216; per brevi notizie biografiche su Casaregi: N. MEROLA in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 176-177. L'opera di riferimento su Frugoni rimane: C. CALCATERRA, *Storia della poesia frugoniana*, Genova 1920; una bibliografia aggiornata nell'ampia 'voce' di G. FAGIOLI VERCELLONE, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 622-627. Per la storia politica del secondo Settecento: C. BITOSSI, «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995; sulla rivolta del 1746: F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria (1730-764)*, Torino 1969, pp. 198-271; negli Atti del Convegno del 1996, *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, a cura di C. BITOSSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998, è compreso anche lo studio di D. ORTOLANI, *Dalla storia all'epopea: la Genova liberata di Girolamo Maria Doria*, I, pp. 233-278; il commento di Firpo a De Franchi in: E. FIRPO, *Poesia dialettale genovese*, Genova 1981, pp. 44-47.

In generale, sull'erudizione: *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del Convegno (Genova, 14-15 novembre 2003), a cura di C. BITOSSI, Genova 2004 (alle pp. 365-409 è pubblicato il carteggio dell'Oderico col nipote: M. TRAVERSO, *L'interpretazione dell'antico tra cultura e religione nel carteggio Carrega-Oderico*). Notizie e bibliografia su Lagomarsini: F. ARATO, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 70-73; per Degola: E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze 1941-1942, III, pp. CIII-CCLIX; M. CAFIERO in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 178-186.

Sull'illuminismo ligure: S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII (1961), pp. 205-284; allo stesso studioso si deve la pubblicazione degli epistolari di Lomellini e di Celesia: *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di A. Lomellini a P. Frisi*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, pp. 191-329; ID., *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, Firenze 1971. Le *Notti Alfee* di De Soria sono state pubblicate da C. BITOSSI, «*La Repubblica è vecchia*» cit., pp. 205-237. Sull'Accademia Durazziana: D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979; D. PUNCUH - A. PETRUCCIANI, *G.F. Durazzo (1729-1812). Il bibliofilo e il suo «Cabinet des livres»*, Genova 1996. Su Fasce: A. BENISCELLI in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, pp. 217-219; su Delle Piane: A. POSSENTI in *Dizionario biografico dei liguri*, 5, Genova 1999, pp. 149-152. Sul Marrè letterato:

E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, Genova 1990, pp. 71-101; per la versione del *Candide*: S. ROTTA, *Voltaire in Italia. Note sulle traduzioni settecentesche delle opere voltairiane*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere, storia e filosofia », XXXIX (1970), pp. 387-444 (416-417).

Per i rapporti con la Francia nel secondo Settecento: R. BOUDARD, *Gènes et la France dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle (1748-1797)*, Paris 1962. Sulle antologie di Balbi e Giacometti: F. ARATO, *La Musa Ligure. Due antologie poetiche di fine Settecento*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*. Atti del Convegno (23-26 novembre 1995), Bordighera-Loano 1998, pp. 397-412. Per Laviosa: C. CALCATERRA, *B. Laviosa, in Dante e la Liguria. Studi e ricerche*, Milano 1925, pp. 193-206. Su G. Serra: C. FARINELLA, *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra*, in *Loano 1795* cit., pp. 55-127. Su Massucco: L. PICANYOL, *Gli scolopi nella Università di Genova*, Roma 1940, pp. 23-47. Su Viale: C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino 1935, pp. 609-613; W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Napoli 1959<sup>2</sup>, pp. 255-260; G. PAPARELLI, « *Il passero solitario* » del Leopardi e « *La passera solitaria* » di A. Viale, in *Leopardi e il Settecento*. Atti del I Convegno di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze 1964, pp. 459-469.

## INDICE

### † *Franco Croce*, La letteratura dal Duecento al Quattrocento

1. Introduzione	pag.	5
2. Il Duecento. I poeti in provenzale	»	8
3. Jacopo da Varagine	»	12
4. L'Anonimo Genovese	»	14
5. Il Trecento e il Quattrocento	»	22

### *Simona Morando*, La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento

1. Il Cinquecento. La ricerca di un'identità tra storia e poesia	»	27
2. Un passaggio fondamentale: l'attesa del Tasso a Genova, l'Accademia degli Addormentati	»	36
3. Quale letteratura barocca per la Liguria?	»	39
4. Il secolo d'oro dei poeti: Chiabrera, Imperiale, Cebà, Grillo e altre voci notevoli	»	40
5. Il secolo d'oro dei prosatori: Brignole Sale, Marini, Assarino, Frugoni e altre voci notevoli	»	51
6. Il declino del secolo d'oro	»	61
Nota bibliografica	»	62

### *Franco Arato*, Il Settecento letterario

1. Arcadi e gesuiti	»	65
2. Le ragioni dell'erudizione	»	77
3. Poesia e filosofia	»	80
4. L'Arcadia in rivolta?	»	86
Nota bibliografica	»	91

*Federica Merlanti*, La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento

I. L'Ottocento

1. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia	pag.	93
2. Anton Giulio Barrili	»	98
3. Remigio Zena	»	102
4. Fra simbolismo, <i>liberty</i> e crepuscolarismo	»	105

II. Il Novecento

1. « La Riviera Ligure » e i suoi poeti	»	108
2. I maestri del Novecento ligure	»	114
3. Dalla Liguria al mondo, e ritorno	»	128
4. L'altra storia: la Liguria e i suoi narratori	»	134
Nota bibliografica	»	141

*Giovanna Petti Balbi*, La cultura storica in età medievale

I. La memoria cittadina

1. Caffaro	»	148
2. I continuatori	»	155
3. Iacopo Doria	»	158

II. Dalla storia al mito

1. Iacopo da Varagine	»	162
2. Epigoni duecenteschi	»	166

III. L'ambiente umanistico-cancelleresco

1. Giorgio Stella	»	167
2. La pubblica storiografia nel Quattrocento	»	173

IV. Tra storia e propaganda

1. La pubblicistica	»	176
2. Iacopo Bracelli	»	178
3. Le altre voci	»	181

## V. La volgarizzazione della memoria cittadina

1. Agostino Giustiniani	pag. 184
Nota bibliografica	» 187

### *Fiorenzo Toso*, Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria

1. La formulazione retorica di una originalità	» 191
2. Una collocazione incerta	» 192
3. L'orizzonte prelatino e la romanizzazione	» 194
4. La frattura verso nord e il centro genovese	» 195
5. Il Duecento e l'affermazione del volgare	» 197
6. Il Trecento e <i>lo jairo vorgia çenoeyse</i>	» 200
7. Il Quattrocento tra <i>jairo vorgia</i> e lingua <i>italam nostram</i>	» 202
8. Una lingua del mare	» 204
9. Il Cinquecento e la ricerca della norma	» 205
10. Plurilinguismo e pluriglossia nel Seicento	» 208
11. Il Settecento da De Franchi al momento rivoluzionario	» 210
12. Una nuova espansione in oltremare	» 212
13. L'annessione al Regno di Sardegna e il regionalismo culturale	» 213
14. La diglossia ottocentesca	» 215
15. I progressi dell'italianizzazione e la reazione regionalista	» 217
16. Genovese e italiano nella società del Novecento	» 219
17. Gli ultimi decenni	» 221
Nota bibliografica	» 223

### *Bianca Maria Giannattasio*, L'antiquaria e l'archeologia: mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze

Premessa	» 231
1. Gli antefatti	» 231
2. L'antiquaria e l'erudizione: secoli XV-XVIII	» 233
3. L'Ottocento: la sopravvivenza dell'antiquaria e la nascita delle scienze archeologiche	» 242



4. Tra Ottocento e Novecento: verso le scienze archeologiche	pag.	249
5. Il Novecento: archeologia e scienze archeologiche	»	255
Nota bibliografica	»	261
<i>Rossella Pera</i> , Il collezionismo numismatico a Genova e in Liguria: alcuni aspetti	»	265
Nota bibliografica	»	295
<i>Oswaldo Raggio</i> , Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche		
Prefazione	»	309
1. Socialità aristocratica e collezioni naturalistiche	»	310
2. Le collezioni dell'Università: professori e « dilettanti »	»	325
3. Collezioni scientifiche e istituzioni museografiche: dal patronage privato al patrimonio pubblico	»	340
4. Positivismo naturalistico e patrimonio storico-artistico	»	352
Nota bibliografica e archivistica	»	365
<i>Maria Rosa Moretti</i> , Vita e cultura musicale a Genova e in Liguria (secoli XIII-XIX)		
I. Secoli XIII-XV		
1. Musica sacra e devozionale	»	379
2. Musica profana e strumentale	»	382
II. Secoli XVI-XVII		
1. Le cappelle polifoniche	»	385
2. Musica per il doge	»	391
3. Feste e musica nei palazzi, nelle ville, sul mare	»	394
4. Musica e teatro	»	398
5. Cappelle musicali liguri	»	401
6. In Italia e in Europa	»	405

### III. Secoli XVIII-XIX

1. Il violino a Genova	pag. 409
2. Musica strumentale	» 412
3. Il melodramma	» 422
4. Musica sacra	» 437
5. Ricerca storica	» 442
6. L'insegnamento della musica	» 445
7. Musica vocale e strumentale in Liguria	» 451
8. Il melodramma in Liguria	» 456
Nota bibliografica	» 460

#### *Franco Vazzoler*, Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica aristocratica

1. Dalla strada alla sala teatrale	» 471
2. Commedie e tragedie fra tentativi di moralizzazione e impegno civile	» 474
3. Chiabrera e il travestimento pastorale	» 477
4. Fra letteratura e teatro	» 480
5. Anton Giulio Brignole Sale e la sua cerchia: equivoci della politica ed equivoci della scena	» 482
6. Il trionfo del melodramma	» 484
7. L'attività teatrale nell'ambito del Collegio dei Gesuiti	» 486
8. Il Settecento	» 486
9. Il libro di teatro fra pratica della scena e lettura domestica	» 489
10. Epilogo	» 491
Nota bibliografica	» 492

#### *Eugenio Buonaccorsi*, Dalla scena della borghesia allo spettacolo della post-modernità

I. Scenari dell'Ottocento in Liguria	» 493
1. Il primo Ottocento	» 494
2. Intorno all'Unità	» 502

3. Il tardo Ottocento	pag. 531
-----------------------	----------

## II. Novecento fra tradizione e innovazione

1. L'esordio del secolo sotto il segno della tradizione	» 536
2. Un "grottesco" isolato	» 539
3. Un panorama frastagliato	» 540
4. La scena del secondo dopoguerra: il vecchio e i giovani	» 542
5. Anche gli autori svoltano: nuovo spiritualismo e dintorni	» 543
6. Tra neorealismo e realismo critico	» 547
7. Un mattatore rivaluta il dialetto	» 551
8. Storie di ieri per la Storia di oggi	» 555
9. L'avanguardia esiste	» 557
10. Un bilancio provvisorio	» 559
Nota bibliografica	» 562

*Franco Renzo Pesenti*, La scultura e la pittura dal Duecento alla metà del Seicento

## I. Dal Medioevo al Rinascimento

1. La scultura del Due-Trecento	» 567
2. La pittura del Due-Trecento	» 577
3. La scultura del Quattrocento	» 585
4. La pittura del Quattrocento	» 592

## II. Dal Manierismo al Barocco

1. La scultura del Cinquecento	» 604
2. La pittura del Cinquecento	» 614
3. La scultura della prima metà del Seicento	» 635
4. La pittura della prima metà del Seicento. Gli apporti esterni	» 641
5. La pittura della prima metà del Seicento. I pittori locali	» 656
Nota bibliografica	» 689

*Alessandra Cabella*, Scultura e Pittura del secondo Seicento e del Settecento

1. La Scultura	pag. 697
2. La Pittura	» 702
Nota bibliografica	» 711

<i>Caterina Olcese Spingardi</i> , La cultura figurativa a Genova e in Liguria dall'inizio dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale	» 721
Nota bibliografica	» 733



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo